

Luca Bortone

PER MIA FIGLIA

Panesi Edizioni

PER MIA FIGLIA di Luca Bortone

©2017 Panesi Edizioni, Cogorno (Ge)

I edizione digitale: Febbraio 2017

ISBN 9788899289593

Copertina creata con immagini libere da copyright.

www.panesiedizioni.it

*A Opa,
grazie di tutto!
Ciò che hai insegnato a ognuno di noi
è inestimabile e indelebile.*

*A mia moglie,
per il supporto, sempre e comunque.*

1

Nel cono di luce polveroso di una lampada da cantiere, Giulio Magni raccolse una puntina e infilzò con rabbia la fotografia sulla lavagna di sughero, dopodiché, con un pennarello, tracciò un ovale attorno al ragazzo in secondo piano. Lo osservò. La visiera curva di un berretto da baseball gli copriva parte del volto. Sui vent'anni, appariva intimidito, in disparte, quasi si fosse imbucato alla festa senza davvero volerlo.

In un'altra occasione non lo avrebbe degnato di uno sguardo. Eppure, quel piccolo particolare...
Possibile?, si domandò Giulio.

Indietreggiò di un passo e scrutò il resto della lavagna. Pur apparendo assai poco minaccioso, il ragazzo - per lunghi tratti - corrispondeva al profilo. Al pari degli altri cinque.

L'espressione di Magni s'indurì. Con determinazione, passò in rapida rassegna tutte le stampe prima di concentrarsi sulla più recente. La sera dello scatto, il locale doveva essere molto caldo, come suggerivano i visi sudati e le macchie umide sugli indumenti dei partecipanti.

Proprio quell'ultimo aspetto aveva catturato la sua attenzione. Nonostante le maniche arrotolate ben oltre i gomiti e le chiazze scure sotto le ascelle, il ragazzo teneva la camicia abbottonata sul collo fino all'ultima asola.

Magni calò un pugno sul tavolo. Nel silenzio del piccolo ambiente, il colpo rimbombò indisturbato.
Cosa diamane cerchi di nascondere? La tua ributtante voglia violacea, per caso?

Giulio serrò la mascella.

So che sei fra questi. Ti troverò!

Un rumore sordo lo strappò dalle sue riflessioni. Subito l'istinto innescò un meccanismo di difesa ben collaudato: Magni s'immobilizzò, chiuse gli occhi e si concentrò solo sull'udito, il senso più utile in quella situazione. Erano passi quelli?

Da sotto il tavolo recuperò una mazza di legno. Prestando attenzione a dove posava i piedi, raggiunse la porta. Inspirò e la socchiuse di pochi centimetri. Nonostante il potente fiotto di adrenalina nelle vene, procedette con molta cautela. Un movimento troppo brusco avrebbe fatto cigolare i cardini, tradendolo. Non doveva perdere il vantaggio della sorpresa.

Pronto a colpire con forza, sbirciò attraverso la fessura.

Era tutto calmo. Forse troppo, come se l'intero isolato stesse trattenendo il fiato in attesa di violenti sviluppi.

Spostò lo sguardo verso destra, ma il buio era liquido e fitto. Ogni ombra poteva nascondere una minaccia.

Era certo di aver udito quel rumore: un rametto che si spezza sotto una suola.

Ma allora dov'era finito il tizio?

Nei successivi minuti, solo il vento si mosse tra i rami delle siepi malcurate che, almeno nelle intenzioni, avrebbero dovuto abbellire il praticello attorno alla fila di box magazzino.

Giulio rilassò le spalle e tornò alla lavagna, senza però mollare la presa sul randello. Aveva imparato a non fidarsi mai delle apparenze. Quelle bastarde erano pronte a voltarti la schiena e fotterti nel giro di un istante. Senza accorgersene, con le dita andò a sfiorare la cicatrice sulla spalla destra.

Scosse la testa e si concentrò di nuovo sulle fotografie.

Una sgradevole sensazione gli annodò lo stomaco.

Sospirò. In quei giorni non aveva fatto altro che aggiungere possibili candidati alla lista, senza tuttavia avvicinarsi davvero all'obiettivo. Soffocò un rutto acido e sputò un grumo di saliva che atterrò sulle assi grezze del pavimento. La nausea stava tornando alla carica, prepotente. Appoggiò la mazza e si affrettò a recuperare una gomma da masticare.

Che palle!

Un moto di frustrazione gli smosse le viscere. Quelle immagini erano una maledizione. Ne era attratto e al contempo le odiava a morte. Mute e immobili, lo fissavano e giudicavano senza pietà, ribadendo di continuo l'errore che avrebbe solo voluto cancellare dalla memoria. Estirparlo, non averne mai sentito parlare. Fine, chiuso, dimenticato. Purtroppo, nonostante gli sforzi e la dedizione, era impossibile.

La dannata realtà lo tormentava ogni singola notte.

E dall'inferno esisteva una sola via d'uscita. Nascondersi era inutile. Bisognava affrontare la cruda realtà e puntare verso l'unico spicchio di cielo visibile, arrampicarsi anche a costo di cadere. Scivolare e ricominciare, con un unico scopo ben saldo in mente: trovare quel miserabile figlio di...

«Basta!», mormorò Giulio a se stesso. «Devo...»

Il trillo del cellulare lo fece sobbalzare.

Con il cuore al galoppo, si guardò attorno, confuso.

In due passi raggiunse lo scaffale sul quale aveva svuotato le tasche. Guardò lo schermo e biasciò un'imprecazione. Pur senza voglia, rispose: «Ciao amore!»

«Dove ti sei cacciato?»

«Sono... perché?»

«Secondo te? Sono le nove. Le nove! Noi mangiamo, finché è ancora caldo. Tu arrangiati. E poi, cosa ci fai ancora in giro?»

«Eh... Sono rimasto bloccato al lavoro per un progetto urgente, amore. Scusa, senti...»

Sara appese senza concedergli il tempo di infiocchettare la risposta. Giulio guardò l'orologio. Come aveva potuto non accorgersi che fosse così tardi? Maledisse la sua totale stupidità. Non doveva in alcun modo attirare l'attenzione su di sé. Fino a quel momento era riuscito a volare oltre la portata dei radar. Avrebbe solo dovuto mantenere la rotta, e invece...

Tastò con delicatezza il livido bluastro sullo zigomo. Il dolore pungente lo costrinse a stirare le labbra in una smorfia.

Stavolta cosa m'invento?

Il matrimonio con una giornalista di cronaca stava assumendo sempre più i contorni di una pessima decisione. Quell'ematoma avrebbe sollevato ben più di un interrogativo, che le solite scuse non avrebbero soddisfatto.

Che imbecille!

Ringhiò, ficcò il cellulare in tasca e si affrettò a sistemare l'interno del box, prima di chiudere il lucchetto. Montò in auto e si immise nel traffico scarso di via Stazione, lungo la quale sarebbe sceso fino allo stadio di Lugano per poi dirigersi verso casa, sulla collina di Comano.

Poco lontano, una donna sorrise. Aprì il taccuino, sul quale annotò l'ora dell'avvistamento.

Davvero pensavi di poterti nascondere a lungo, Giulio?

Il suo istinto aveva avuto ragione ancora una volta.

Questo cambia tutto... Molto presto te ne accorgerai!

La mattina seguente l'umore di Giulio era sprofondato all'inferno. Non tanto per l'interrogatorio fiume cui l'aveva sottoposto Sara dopo aver visto la tumefazione sul volto – che, a causa anche del contrasto con il grigio molto chiaro delle iridi, appariva anche peggiore – quanto per il tempo sprecato da quando si era seduto al computer. Per oltre un'ora aveva navigato tra svariati social network, rimbalzando da un profilo privato all'altro, senza muovere alcun passo avanti. L'inutilità delle ricerche aveva accresciuto in maniera esponenziale la frustrazione.

La situazione era surreale, come se tutti i ventenni, d'improvviso, avessero scoperto il valore della privacy digitale e reso accessibili i loro pensieri virtuali e le loro fotografie solo agli amici stretti.

E lui, di certo, non rientrava in quelle cerchie.

A ben poco era servita la mezza dozzina d'identità virtuali fasulle: una sola ragazza aveva abboccato e accettato l'invito a stringere amicizia, salvo poi scoprire che si trattava di un'omonima di quella che in realtà gli interessava.

Giulio stava per lanciare l'ennesima ricerca su Google, quando la porta del suo ufficio si spalancò, rivelando la minuta ma carismatica figura del vicedirettore esecutivo della Life Insurance & Investments SA.

«Guarda che sei in ritardo», disse Corradi. Sulla sessantina, si manteneva in forma grazie a una dieta vegana. Il punto di forza, per il quale era apprezzato da tutti all'interno dell'azienda, era l'ottimismo. Non perdeva mai il sorriso, nemmeno davanti a situazioni di crisi, nelle quali altri cedevano al panico sconsiderato.

Magni gli riservò uno sguardo perplesso.

«È martedì mattina. Dovevi essere pronto cinque minuti fa. Sai che s'incazza se gli si fa perdere tempo. Oggi, inoltre, non è proprio bendisposto...»

Giulio sgranò gli occhi e richiamò sullo schermo la sua agenda digitale. Si era del tutto scordato della riunione, durante la quale sarebbe stato suo compito illustrare la strategia comunicativa del trimestre successivo.

«Oh cavolo!», esclamò. «Ero convinto fosse domani! Scusami tanto!», riuscì a inventare sul momento. Non un granché come scusa, ma a Corradi parve bastare.

«Muoviti. Per pararti il culo ho detto che hai la diarrea, perciò ricordati della tartare poco fresca che hai mangiato ieri sera». Il vicedirettore strizzò l'occhio. «Hai qui la presentazione, vero?»

Per fortuna Giulio era riuscito a terminare il resoconto con qualche giorno d'anticipo. «Chiaro. È sul server. La apro direttamente in sala riunioni.»

Corradi scosse la testa calva. «Ma sei scemo? Siamo nell'ufficio del CEO, come sempre. Che ti prende in questi giorni? Riprenditi o ti mando in ferie forzate.»

«Hai ragione Gio', scusami. Sono un po' stanco. Ma non preoccuparti, sto bene.»

Il vicedirettore arricciò le labbra e il pizzetto si mosse come un'onda sul volto abbronzato. Il suo sguardo cadde sulle matite spezzate a metà, raccolte sul lato corto della scrivania.

«Non si direbbe. Guardati l'occhio. Sul serio, datti una regolata o finisce male.»

Mesto, Magni annuì. Si sforzò di apparire contrito, celando il vulcano che gli ribolliva dentro.

Alla faccia del mantenere un basso profilo!, rifletté.

Stava perdendo colpi. Non poteva continuare così. Quella storia era diventata ingestibile e rischiava di rovinargli, oltre alla vita familiare, anche quella lavorativa.

Prima di raggiungere l'ufficio in fondo al corridoio, rubò del fondotinta alla sua assistente.

«Buongiorno a tutti. Scusate il ritardo, ma quella tartare era pessima», disse ai direttori e vicedirettori riuniti attorno al tavolo. Fu accolto da un'occhiataccia.

«Almeno dicci quale ristorante dobbiamo evitare...», commentò Giancarlo Cereghetti. Anche quel giorno il CEO indossava un completo blu a tre pezzi, seppur nell'azienda vigesse la cultura

dell'informalità e i più si presentassero abbigliati in maniera casual. Scrutò Giulio da dietro le lenti cerchiato di nero, passandosi una mano tra i capelli chiari.

«La Moglie Avvelenatrice», buttò là Magni. La pessima battuta ebbe perlomeno il pregio di allentare la tensione.

Il cinquantottenne Cereghetti riprese la parola: «Bene, ora che ci siamo finalmente tutti, possiamo iniziare. I prossimi quindici minuti sono tuoi, Giulio. Stupiscici.»

Grazie alle diapositive preparate in precedenza, Magni riuscì a illustrare la strategia da implementare sul corto-medio termine. Tutte le richieste furono discusse e approvate, così Giulio poté sedersi e ascoltare le presentazioni dei colleghi. Tuttavia riuscì a mantenere la concentrazione solo per pochi minuti, dopodiché la sua mente volò altrove. E la rabbia, intensificata dall'impossibilità di agire, tornò a scuotergli le budella.

Dopo la riunione, Giulio si recò al bar sull'altro lato della strada, dove ordinò un caffè lungo. Forse una buona dose di caffeina avrebbe aiutato a lenire il martellare alle tempie. Scelse un tavolo accanto a due giovani uomini, impegnati in un chiacchiericcio a voce piuttosto alta.

Magni riuscì a ignorarli, finché il discorso non virò su una festa della sera precedente, alla quale uno dei due doveva aver preso parte.

Fabiano - o almeno così pensava di aver capito si chiamasse il biondo - si mise a raccontare delle ragazze presenti, elencandone in maniera esplicita pregi e difetti fisici.

«A un certo punto ho visto una che mi ha fatto impazzire», esclamò Fabiano. «Giuro, una roba mai vista. Due bombe enormi. Ballava da sola e sotto il vestitino niente reggiseno. Ti lascio immaginare!»

L'altro, invidioso in modo palese, si limitava a commentare con monosillabi e versetti.

«D'un tratto: bum! I capezzoli le sono diventati d'acciaio. Era arrapata a bestia. E non lo nascondeva. Anzi! Secondo me non vedeva l'ora che qualcuno la sdraiasse sul tavolo.»

«Che roba!», disse l'altro. «E tu?»

«Giuro che mi ero già mosso per raggiungerla, quando una sua cessa di amica rompipalle l'ha trascinato via.»

«Che sfiga.»

«Sì, cavolo. Non hai idea di cosa le avrei fatto. Lì, davanti a tutti, non me ne sarebbe importato niente. In fondo era lei a provocare, come se le piacesse essere sbattuta con la forza anche senza dover chiedere il permesso. Se la ribecco, ti dico...»

Fabiano non poté esprimere il concetto, poiché Giulio, nauseato, sbottò: «Fate davvero schifo!»

I due ragazzi si scambiarono un'occhiata, incerti sul comportamento da tenere. Finché il testosterone prese il sopravvento e la spavalderia sopraggiunse in soccorso dell'orgoglio ferito dal commento.

«Cosa?», disse il biondo.

«Mi hai sentito: fai schifo!», il tono di Giulio aveva assunto una sfumatura rabbiosa.

«Oh, ma che cazzo vuoi?»

«Se mi mostri il tuo, te lo stacco volentieri a calci. È ciò che meriteresti. Impara il rispetto per le persone, idiota. E ora, forza, girate al largo.»

«Altrimenti? Mi picchi? A quanto pare qualcuno te le ha già suonate. Ecco: per lui, sì che ho rispetto. Per te zero. Fatti una vita!»

Giulio si alzò e avvicinò la bocca all'orecchio del ragazzo: «Sei un malato di mente. Calmati, prima che per te finisca male...», sussurrò prima di allontanarsi, inseguito dai commenti sarcastici e dalle risate dei due.

Li avrebbe presi a calci con gusto, ma non poteva aggravare la sua già delicata posizione. Aspetti ben più importanti reclamavano interesse. Per regolare i conti, si sarebbe sempre presentata un'altra opportunità.

Giulio trascorse il resto della giornata chiuso in ufficio a sbrigare delle pendenze e a rimuginare. È proprio vero, concluse. Nella merda si rema sempre da soli. Il suo istruttore aveva ragione sin dall'inizio.

Doveva chiudere la questione in modo definitivo. E in fretta.

Sollevò lo sguardo.

L'orologio a parete segnava le 17:27.

Poco più di quattro ore lo separavano dall'incontro che avrebbe potuto segnare una svolta decisiva.

Se nemmeno oggi mi porta qualcosa di concreto, l'ammazzo come un cane!

Spense le luci e uscì. Prima di rincasare in tempo per la cena, passò al suo box magazzino per prepararsi e raccogliere le idee. Concentrato com'era, non si avvide dell'omone nero, seduto su una panchina dall'altro lato della strada, che lo osservava con vivo interesse.

Quest'ultimo, con tutta calma, impugnò il cellulare e compose un numero che aveva imparato a memoria.

La donna rispose al terzo squillo.

«Sono le 18:41», le disse. «Avevi ragione, è tornato qui anche oggi.»

Senza dire nulla, lei si limitò ad annotare l'ora sul taccuino.

Con questo sono sei giorni di fila, rifletté. Perché quel capanno è tanto importante per te, Giulio?

Appoggiò la penna e si abbandonò contro lo schienale.

Devo entrarci, decise.

Stanotte.